

POLEMICHE Negli Usa è in voga la lettura del segretario fiorentino come maestro di virtù repubblicane e auspice d'una riforma religiosa. Un'idea ripresa nel suo saggio da Maurizio Viroli. Ecco i testi che invece illuminano il vero messaggio di Ser Niccolò

■ di Giulio Ferroni

Machiavelli predicatore?

No, smascheratore

M

achiavelli è sempre all'ordine del giorno: esaltato o esecrato, ridotto a puro nome o emblema della politica, di quella accorta e sottile come di quella cinica e spregiudicata, icona di un agire lucido ed efficace o al contrario subdolo e «doppio». Evocato a proposito e a sproposito, come lo fu dal cavaliere al momento eroico della sua discesa in campo (con una celebre prefazione al *Principe*, in edizione della Silvio Berlusconi editore, 1993, per giunta con le postille attribuite a Napoleone) e probabilmente affiorante tuttora nei suoi sogni di identificazione (ancora sotto lo schermo di Napoleone, oltre che di Churchill e Gesù). Strattonato e trascinato in tutte le direzioni, non solo nei grandi disegni politici e filosofici, ma perfino negli studi più specifici sulla cronologia delle sue opere maggiori (tuttora svariate e contrastanti le ipotesi sulla datazione del *Principe*, dei *Discorsi*, della *Mandragola*). A evitare confusioni e false immagini di Machiavelli, a collocarlo storicamente nella sua distanza da noi e nei punti di forza della sua riflessione sulla politica, legata alle scelte concrete della situazione di inizio Cinquecento in cui si trovò ad operare, è oggi di grande utilità il manuale di Francesco Bausi, *Machiavelli*, nella collana «Sestante» della Salerno editrice (pp. 407. 121.00): nel rigore e nella precisione storica e filologica dei suoi dati un volume come questo costituisce un sano antidoto verso le tante mitizzazioni che continuano a imperversare, specialmente nell'ambito della politologia e della storia del pensiero politico, e che sono particolarmente vigore negli Stati Uniti d'America, dove il segretario fiorentino viene esaltato sia dai più duri e aggressivi necons sia dai cultori della «virtù» repubblicana. Curiosa trasposizione «mitica», legata a stretti precedenti americani, è quella di un italiano che insegna a Princeton, Maurizio Viroli, che ci offre un Machiavelli *liberal* e cristiano, il cui culto della virtù si inquadrerebbe in una prospettiva religiosa, nell'aspirazione ad una riforma morale dell'Italia non troppo distante dalla riforma protestante. A leggere *Il Dio di Machiavelli e il problema morale dell'Italia* (Laterza, pp. XXXVI-312, 135,00), si prova un certo imbarazzo per le ardite esaltazioni della «religione della virtù», per il richiamo ad un «cristianesimo repubblicano», per accostamenti che riconducono all'America puritana: buon cristiano e timorato di Dio, anche se critico verso la chiesa cattolica, Machiavelli avrebbe tra l'altro immaginato e cercato di forgiare «un soldato cristiano che combatte per la sua patria sostenuto dalla fede». Siamo insomma sulla soglia di una

singolare canonizzazione: «lo avrebbero fatto santo!», mi viene da esclamare, come capita a Carmelo Bene in *Nostra Signora dei Turchi*; e forse questa santificazione sta procurando matte risate alla buona anima di Machiavelli, abituato a motteggiare e a «dire male», a giocare tra simulazione e dissimulazione. Ma come si fa ad attribuire a frasi convenzionali in cui viene chiamato in causa Dio il valore di attestazioni di fede? A fraintendere l'interpretazione che Machiavelli dà del valore politico della «religione dei romani»? Viroli sembra davvero destoricizzare ser Niccolò, piegarlo entro uno schema ideologico preconstituito, ignorando la contraddittorietà della situazione storica fiorentina e di un orizzonte storico in cui si dava un'essenziale scissione tra la formale adesione alle pratiche religiose e le convinzioni e i comportamenti reali. E non pare interessato a prendere in considerazione l'acuta indagine di Machiavelli sull'apparenza, sull'illusione, sull'autoinganno, sull'errore, né la spregiudicata ottica antropologica entro cui inserisce il sorgere e lo svilupparsi delle religioni; trascurando le sotterranee radici naturalistiche e «materialistiche» del suo pensiero, la radice romana e «pagana» della sua nozione di «virtù», il riferimento essenziale che essa ha poi dato all'ateismo dei libertini. Allo studioso sta a cuore in realtà il vecchio schema secondo cui i mali dell'Italia risalirebbero alla mancanza della riforma protestante: Machiavelli diventa così l'improbabile antesignano di tale riforma, che avrebbe «indicato l'esigenza di riformare la religione cristiana riportandola ai principi originali» e avrebbe «del pari esortato a reinterpretare il contenuto morale della religione cristiana secondo la virtù»: nella sconfitta di questa riforma starebbe la causa di «quella mancanza di una coscienza morale profonda e forte che ci ha impedito e ci impedisce tutt'ora di essere un vero popolo libero». Dovremmo sapere però che le cose sono un po' più complicate, che il «problema Italia» non si può certo ricondurre a uno schema così consunto e libresco, e che è molto improbabile che nel nostro mondo della globalizzazione si possa dare qualche contenuto ad una categoria così storicamente condizionata come quella della «virtù» religiosa repubblicana (e se guardiamo proprio con l'occhio di Machiavelli ai comportamenti reali di coloro che sostengono di praticarla, possiamo scoprire che essi sono in fondo ben poco religiosi e ben poco «virtuosi»). E, a parte le forzature storiche e interpretative, non mi pare che oggi possa servirci un Machiavelli propositivo e pedagogico, maestro di virtù religiosa: abbiamo piuttosto ancora bisogno del Machiavelli che critica spietatamente le più varie illusioni ideologiche (anche quelle del tradizionale «umanesimo cristiano»), che nota ossessivamente l'azione dell'illusione e dell'errore nella vita politica, che cerca rimedi agli inconvenienti continui che si affacciano sulla scena del mondo.

A questo Machiavelli potremo avvicinarci di più se si seguiranno pazientemente le varie fasi della sua vicenda umana e politica e se si saprà entrare nel suo linguaggio, nelle sue pieghe interne, nei suoi scatti inventivi, nella sua forza espressiva. Limite di tanti

studi politologici e filosofici su Machiavelli è proprio quello di non sapersi confrontare con la sua scrittura: per toccare la complessità contraddittoria del suo pensiero, per sottrarlo a schemi ideologici preconstituiti, è necessaria un'ottica integralmente storica e linguistico-letteraria. In questo ambito del resto, continuano ad apparire molteplici studi ed edizioni che ricevono scarsa eco mediatica, ma che aiutano ad entrare più a fondo nel cuore dell'opera machiavelliana: oltre alla già citata sintesi di Bausi, ricordo il procedere dell'edizione nazionale delle *Opere*, di cui è ora uscito il terzo tomo delle *Legazioni. Commissionarie. Scritti di governo* (a cura di Jean-Jacques Marchand e Matteo Melera-Morettini, Salerno editrice, pp. 591, 1), che copre un anno di scritti di Machiavelli nell'esercizio delle sua attività di segretario della seconda cancelleria della repubblica fiorentina (dal maggio 1503 al maggio 1504): qui spiccano le lettere dell'ambasceria a Roma per l'elezione del papa Giulio II, dove Machiavelli studia gli errori di Cesare Borgia, che pure indicherà come uno dei modelli del suo principe. Recente è anche la conclusione dell'edizione delle *Opere* a cura di Corrado Vivanti nella Pléiade Einaudi Gallimard (vol. III, pp. XLV-1280, 185), che contiene gli scritti letterari e gli scritti storici (e si raccomanda soprattutto l'annotazione alle *Istorie fiorentine*, opera a cui è dedicato anche un

preciso studio di Marina Marietti, *Machiavelli. L'eccezione fiorentina*, Cadmo, pp. 284, 122,00). Tra gli scritti letterari, il teatro ha visto una formidabile concentrazione di sguardi e di studi, che hanno sviscerato dai più diversi punti di vista la *Mandragola* e la *Clizia*, in un convegno tenuto nel settembre 2004 a Gargnano a cura dell'Università Statale di Milano, di cui sono ora apparsi gli atti (*Il teatro di Machiavelli*, a cura di Gennaro Barbarisi e Anna Maria Cabrini, Quaderni di Acme, Cisalpino, pp. 620). Ma l'acquisizione più notevole tra i recenti lavori machiavelliani è data dal libro di Pasquale Stoppelli, *La Mandragola: storia e filologia* (Bulzoni, pp. 255, 120,00), che contiene l'edizione critica della commedia, con importanti novità e precisazioni sul testo, raggiunte an-

che grazie ad «un esercizio di filologia assistita dal computer», preceduta da vari penetranti saggi che illuminano diversi aspetti di quest'opera affascinante e assai poco «religiosa» (come il rapporto con la commedia antica e le singolari associazioni e allusioni proposte dai nomi stessi dei personaggi). Occorrerà del resto ripetere ancora che per avere un'immagine non falsata di Machiavelli si deve comunque tener presente lo scatto del suo linguaggio,

la sua disponibilità alla beffa e allo smascheramento comico, quel «ghigno» a cui allude il prologo stesso della *Mandragola* («si sta da canto e ghigna»), che costituisce uno strumento essenziale di rovesciamento, di conoscenza e di critica e che agisce anche sulla sua pratica e sulla sua visione della politica.

**Un emblema della politica
esaltato o esecrato,
a proposito o a sproposito
Come dal Cavaliere
al momento eroico
della sua discesa in campo**

**Nell'anno da poco chiuso
ecco il saggio dello studioso
italiano che insegna
a Princeton. Noi gli
contrapponiamo l'ottimo
«manuale» di Francesco Bausi**

